

NOTE ESEGETICHE ALLE ISCRIZIONI DEI CARRI E RUOTE DI CNOSSO E DI PILO

1. *a-te-re-t-e-a*

La tavoletta So 894 rappresenta, sia in seno alla classe So sia rispetto al gruppo più ampio delle iscrizioni S- di Cnosso, un caso un po' particolare. Si tratta di un'iscrizione (di mano indefinita) la quale comprende nelle sue quattro righe di testo cinque registrazioni di ruote. Se si fa eccezione di Sg 1811, miscellanea (registrazioni di CAPSUS e di paia di ROTAE), e delle registrazioni della ristretta classe Sk, le altre iscrizioni S- comportano ciascuna una sola registrazione, o tutt'al più (cfr. So 4446) due. Purtroppo però né la tavoletta Sg 1811 (anch'essa di mano indefinita, ma diversa da quella di So 894)¹, in quanto giunta incompleta, né le altre sopra nominate ci aiutano alla comprensione di questo nostro testo, il quale perciò andrà esaminato di sé e per sé².

Tuttavia la chiave per il suo intendimento non è, a parer mio, troppo difficile da scoprire. Dato che in esso sono raggruppate, appunto, parecchie voci, non è avventato presumere che la prima riga o alcuni elementi di essa comportino una sorta di intestazione³. Io la vedrei volentieri nella prima parola, tracciata in „maiuscolo“, *a-te-re-te-a*⁴, che leggerò, di conseguenza, ἀθρογτέα⁵, attributo di ἄρματα: „ruote da ispezionare“ o „da controllare“, „da verificare“. Non c'è bisogno certo di rilevare l'importanza che dette ispezioni o controlli — che possiamo immaginare svolti con una certa frequenza e regolarità — assumevano nell'ambito della manutenzione dei carri, per assicurare a chi li adoperava una regolare „tenuta di marcia“, un po' come si fa oggi con le nostre automobili — attraverso le operazioni di equilibratura dei pneuma-

¹ Cfr. M. Lejeune, „Minos“ 9 (1968) p. 44.

² Nonostante il Lejeune accolga Sa 1811 ed So 894, insieme ad altri documenti, in una stessa sottoclasse, precisamente Sp, v. art. cit. p. 19.

³ Sul carattere ricapitolativo di questi documenti è d'accordo anche il Lejeune, art. cit. p. 15.

⁴ Un secondo esempio di *a-te-re-te-a* nella classe S- di KN si potrebbe rintracciare in So 105, 3a, nel caso si volesse integrare *a-te-re-te-a*. Ma altre integrazioni — dato che lo stato di incompletezza dell'iscrizione non ci permette di misurare l'ampiezza della lacuna a sinistra — sono possibili, pur attenendoci alla serie delle aggettivazioni riguardanti ROTA, ad es. il n. plur. *no-pe-re]-a* (di cui non ricorrono esempi a KN, ma è ben noto da Sa di Pilo).

⁵ Per gli aggettivi di necessità usciti in *-te-o* o in *-te-jo* cfr. *qe-te-jo* κ^ωειτερός „pregiato“ (PY Fr) e per *-o* al posto di *-jo* cfr., oltre a *qe-te-o* (KN passim) e *qe-te-a* (KN Fp 363.) la ben nota alternanza tipo *e-re-pa-te-jo* / *e-re-pa-te-o*.

tici, verifica dello sterzo, dei freni ecc. — o col materiale rotabile ferroviario, dove un apposito incaricato, chiamato per l'appunto „verificatore“, è adibito a cotesta delicata mansione (la „verifica“).

E il verbo ἀθρέω può assumere benissimo in greco cotesto significato che esempi del primo millennio confermano in modo puntuale. Mentre all'aoristo (la sola forma impiegata da Omero) il verbo significa più semplicemente „scorgere“, o meglio „riuscir a scorgere“ (anche non intenzionalmente e sempre in base ad una particolare acutezza della vista), „scoprire con lo sguardo“⁶ e simm., al presente (durativo) esso corrisponde, piuttosto, alla nozione di „guardare attentamente“, „osservare“, quindi anche „ispezionare, controllare, verificare“, come a dire „guardare con l'intenzione di scoprire nell'oggetto in esame qualche elemento di particolare rilievo“; di qui al significato metaforico di „osservare con la mente, considerare, esaminare a fondo“, significato che si riscontra soprattutto in alcuni suoi composti (ἀναθρέω, διαθρέω, περιθρέω)⁷ e derivati (ἄθρησις), il passo è breve. La sfumatura di significato di cotesto verbo è ben colta da R. Philipp (*LEF* f. 2, 1956, s.v.), il quale definisce ἀθρέω come azione „von Menschen die auf dem Meere Umschau halten und mit Anstrengung ihrer Augen einen gefährvollen Ort *entdecken* wollen“: qualcosa dunque come „aguzzare la vista“, „scrutare“, così come appunto deve fare — con altro orizzonte ma pur sempre con la medesima tensione visiva — il funzionario o artigiano preposto alla verifica di cotesti carri e cocchi, tenuto a scoprire tutti quei difetti, anche minimi, ossia logorii, stati d'usura, rotture ecc. di assali, raggi, mozzi ecc., i quali se non riparati in tempo comprometterebbero la buona „tenuta di strada“ del veicolo e la sicurezza stessa della persona trasportata. Non per nulla negli inventari di Pilo (e anche di Cnosso) sono accuratamente distinte ruote nuove (*ne-va*) da ruote vecchie o usate (*pa-ra-ja*) e da ruota ormai inutilizzabili (*no-pe-re-a₂*), come a dire ruote da riparare o addirittura da sostituire. Se un tanto è vero, dovremmo definitivamente, anche, rinunciare all'idea che i carri inventariati a Cnosso fossero dei carri di parata o di rappresentanza. All'inverso essi servivano per gli scopi per cui erano costruiti, trasporto di materiali e anche di persone a fini vari, compresi quelli bellici⁸.

⁶ A. Prévot, „RPh“ 61 (1935) p. 246s.

⁷ Per ἀναθρέω „osservare“ cfr. il noto passo del Cratilo di Platone (399 c.) in cui ἄνθρωπος è etimologizzato come colui che — a differenza dei bruti — non solo vede, ma anche ἀναθρεῖ καὶ λογίζεται τοῦτο ὃ ὅπωπε. Per διαθρέω cfr. Ar. *Thesm.* 658 γρη... καὶ περιθρέζει τὴν πύκναν πάσαν καὶ τὰς σκηπὰς καὶ τὰς διόδους διαθρήσει (v. l. ἀθρήσει), *Eq.* 543 χρῆναι ἐρέτην... καὶ τοὺς ἀνέμους διαθρήσει (e metafor. *Nu.* 700 φρόντιζε δὴ καὶ διάθρει πάντα τρόπον, nonché *Thuc.* IV 87 τὰ ἔργα ἐκ τῶν λόγων ἀναθρούμενα); per διαθρέω „inspect all around, consider narrowly“ *Pl. Ax.* 370; per l'uso dell'aggettivo verbale *Xen. Symp.* VIII 39 ἀθρητέον δὲ πῶς ποτε Σόλων φιλοσοφῆσας νόμους κρατίστους τῇ πόλει κατέθηκεν e un περιαθρητέον glossato περιόπτειον in uno scolio a *Thuc.* VIII, 48. Il pres. ἀθρέω compare anche in Pindaro (fr. 260,8 Sn.), ma, purtroppo, il passo relativo è mutilo.

⁸ Sull'impiego dei carri a Cnosso in relazione alle strade ivi esistenti alla fine dell'età del bronzo v. ora L. A. Stella, *Πεπραγμένα τοῦ γ' διεθνοῦς Κρητολογικῆ Συνεδρίου* I (Atene 1973) pp. 332—340.

Com'è noto, una parola assai simile a cotesto *a-te-re-te-a* è attestata anche a Pilo nell'iscrizione Tn 996, elenco di vasellame (pregiato) preceduto a 1.1 dal gruppo sillabico *a-te-re-e-te-jo* di cui non è stata data finora un'esplicazione adeguata⁹. Anche qui v'è il sospetto che *a-te-re-e-te-jo* specifichi non solo *re-wo-te-re-jo* ALV 2 (λουτρείω 2) che immediatamente segue, ma tutte le altre registrazioni della tavoletta. A dir il vero ad *a-te-re-e-te-jo*, precede un'altra parola, molto breve, di cui si legge a malapena un *-]k̄o*. A suo tempo si era creduto di integrare questo *-]k̄o* in *δοχοί* „λουτῆρες“¹⁰, però nulla ci costringe ad accettare questa integrazione: può darsi benissimo che tale parola indicasse qualche altra circostanza riguardo la registrazione e controllo di cotesto vasellame e non fosse quindi, necessariamente, un sostantivo specificato da *a-te-re-e-te-jo*. Tuttavia, anche volendo attenersi, a tutti i costi, a cotesto *δοχός* (o meglio *δοχοί*) attribuendogli, possibilmente, un significato più generico, potremmo intendere il tutto nel seguente modo: „recipienti da controllare (ispezionare): vasche da bagno 2. idrie 3 ecc.“: otterremmo così anche il vantaggio di giustificare meglio l'uscita aggettivale in *-o* (masch. plur.) al posto dell'atteso *-a* (neutro plur.).

Per quanto, poi, riguarda i controlli periodici di vasellame, si tratta anche questa volta di operazione assai ovvia: ne è una riprova la tavoletta Ta 711, dove è verbalizzato l'atto di coteste ispezioni: *o-wi-de pu₂-ke-qi-ri o-te w-a-na-ka te-ke* ecc. „ciò che vide (notò) P. (il funzionario-ispettore), quando il Principe fece ecc. (indicazione di data)“. Qui l'ispezione è, evidentemente, già compiuta, mentre in Tn 996 essa è ancora da farsi ed è per questo motivo che fu redatto un documento diverso. E rammenteremo ancora che, altrove, di questa stessa operazione vien posta in rilievo — magari indirettamente — la sua utilità, come ad es. quando in Ta 641 lo scriba diligentemente annota che un *tripous* del tipo *o-wo-we* (ῶρθῶς „dalle anse diritte“¹¹) ha un solo piede (*e-me po-de*), in quanto gli altri due sono rotti, e un altro *tripous*, del tipo *ke-re-si-jo we-ke* ha i piedi bruciati (*a-pu ke-ka-u-me-no ke-re-a₂*). E' da presumere, anche in questo caso, che dopo cotesti controlli, i pezzi risultanti difettosi andassero sostituiti o se particolarmente preziosi riparati.

2. *po-ro-su-re* (e *po-ro-ti-ri*)

1. Prima della pubblicazione della nuova edizione delle tavolette di Cnosso (KT IV) il termine *po-ro-su-re* appariva del tutto inintelli-

⁹ Cfr. Chadwick—Baumbach, Glotta 49 (1971) p. 158s. s.v. Secondo F. Bader, Acta Mycenaea (Salamanca 1972) II p. 168 *a-te-re-te-a* di KN So 894 sarebbe alquanto oscuro: possibile ad ogni modo l'interpretazione come nome proprio, oppure come aggettivo qualificante *pe-te-re-wa* (πετελέφα) „olmo“.

¹⁰ Cfr. M. Ventris apud Chadwick, Minos 4 (1956) p. 145 D o c s. p. 338 e Lejeune RPh 34 (1960) p. 14 n. 28.

¹¹ Su questa interpretazione di *o-wo-we* cfr. ora di nuovo M. Doria, *Varia Mycenaea* (Trieste 1973) pp. 27—35.

gibile, in quanto privo di contesto (X 978). La nuova congiunzione (Sg 888+978) ci offre invece l'occasione di avanzare per esso una proposta di lettura che io definirei praticamente sicura:

po-ro-su-re / a-na-to o CAPS [
 πωλοσυρῆς ἄναιτον ὄ(φελος) CAPS [

Πωλοσυρῆς, evidentemente va preso nel significato di „trainato da giovani cavalli“, ed è un composto facilmente comprensibile sia per quanto riguarda il primo che il secondo termine.

La parola *po-ro* è ben nota al miceneo: cfr. l'iscrizione KN Sa 895, dove *po-ro* alterna con *o-no* ὄνοι e *i-go* ἱκκῶοι e potrebbe significare, indifferentemente, „puledro“, anche molto giovane, di cavallo o di equino in genere¹. Nel nostro caso, però, *po-ro-* è usato senz'altro nell'accezione di „cavallo giovane, non ancora adulto“, già utilizzabile, però, come animale da tiro. Tale uso di πῶλος anticipa quindi quello riscontrabile per l'Odissea e autori più tardi (Inni omerici, Alcmane ecc.)², in opposizione all'Iliade dove lo stesso πῶλος ha il significato più ristretto di „puledro non ancora svezzato (*pullus*)“³, e può definirsi quindi preparatorio di un uso ancor più generico (e tardo) di πῶλος, nell'accezione di „cavallo da corsa, destriero“, che troviamo attestato ad es. in epigrafi agonistiche e in Platone⁴. Tale discordanza con l'uso linguistico dell'Iliade (e con Omero in genere) non deve tuttavia meravigliarci: la stessa parola per „asino“, *o-no* che abbiamo or ora rammentata è attestata nei poemi omerici un'unica volta⁵.

Quanto al secondo termine, esso si riattacca al verbo σῶρω „tirare, trascinare, rimorchiare“. Per *-ής/-ές* aggiunto a temi verbali si rimanda a Chantraine, *Formation des noms* p. 426, a proposito del tipo ἀπειθής: cotesto impiego del suffisso sarà certo da intendersi secondario, e quindi recente, rispetto al tipo originario εὐμενής (ossia al tipo facente capo a un sost. neutro in *-ος*): ma „recente“ non significa sempre „post-miceneo“⁶. Per la Lineare B troviamo infatti attestato, ancora, *ke-re-si-jo-we-ke* Κρησιοφερῆς „di fattura cretese“ (dal tema

¹ Meno sicuro il comparire di *po-ro* in *po-ro-du-ma-te* (=πωλοδύμαντες -αρτες?) PY Fn 50.⁷ e nel termine *po-ro-ro-i* (MY O1710⁸) che il Mühlestein *Studia Mycenaea* (Brno 1968), p. 11 ha tentato di leggere πωλ-οπαῖς „(inservienti) addetti ai puledri“.

² *Od.* XXIII 246, *h. Ap.* 231, *h. Ares* 7, *Alcm. fr.* 2 IV Pg., 172 Pg., e soprattutto *Ae. Pr.* 1009 νεόζυγῆς πῶλος, *Eur. fr.* 781 νεόζυγι σῶι πῶλωι.

³ *Il.* XI 681, XX 222, 225, cfr. E. Délebecque. *Le cheval dans l'Iliade* (Paris 1951) p. 159.

⁴ *Pl. Lg.* 834e πῶλαις τε καὶ ἀβόλαις καὶ τελείων τε καὶ ἀβόλων τοῖς μέσοις IG 2⁹ 2326,11 ἐῖτεθῆ πῶλων ἀβόλων ἄρμα] καὶ ἐνίκια Εὐρουβιά[δης Λάκων (donde il sintagma πωλικῆ ἀπήνη, πωλικὸς ὄχος, πωλικὸν τέθριππον ecc. in Sofocle, Euripide ed epigrafi), ma v'è chi anticipa questo impiego all'Odissea stessa (l. c.).

⁵ Cfr. E. Délebecque p. 161. Cfr. però l'impiego, abbastanza diffuso, nell'Iliade stessa, di ἡμίονος (nonché dell'aggettivo ἡμίονεος).

⁶ La formazione tipo εὐμενής ha infatti i suoi precedenti nell'indoeuropeo comune, cfr. aind. *su-manūs* e illir. *Vescleves*.

del verbo $\Phi\acute{\epsilon}\rho\delta\omega$), *ka-ka-re-a χαλκάρεια* „adattato al bronzo“ (dal tema $\acute{\alpha}\rho-$ di $\acute{\alpha}\rho\alpha\rho\acute{\iota}\sigma\kappa\omega$) e, soprattutto, *we-ja-re-pe / we-a₂-re-pe = ... -α λειφές*, aggettivo indicante qualità dell'olio e quindi risalente direttamente ad $\acute{\alpha}\lambda\epsilon\acute{\iota}\phi\omega$, tutti esempi questi — sarà forse un caso? — che condividono col nostro *po-ro-su-re* anche la diatesi di passivo⁷. Per composti di $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho\omega$ con suffisso $-ής$ cfr. $\acute{\alpha}\sigma\upsilon\rhoής$ „sudicio“ (lett. *immundus*), Eronda *Mim.* IV, 51⁸.

Per $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho\omega$ (< $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho-ιω$) e composti nel significato particolare di „tirare, trascinare, rimorchiare un veicolo“ gli esempi non sono molto numerosi né molto antichi⁹. Si confronti tuttavia la frase tipo \acute{o} βοῶς $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho\epsilon\iota$ τὴν ἄμαξάν frequente nei papiri¹⁰ e, ancora, metaforicamente, Phil. 1, 58 $\acute{\epsilon}\pi\iota\theta\upsilon\rho\acute{\iota}\mu\acute{\iota}\alpha$ κατασῦρει τὸν ἥνιοχον λογισμὸν, dove la figura dell'auriga trascinato dai focosi destrieri è sufficientemente viva e potrebbe ricalcare un'accezione tipicamente tecnica, ossia „ippologica“, del nostro verbo. E si rammenti infine il sost. derivato $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho-σις$ „das ziehen eines Pfluges“ (III^P, Pap.) ovvero „tractus, tractio“ (nelle glosse), nonché il *nomen instrumenti* $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho-της$ „fune di trazione“. Il termine manca in Omero ed è definito dai lessici „ionico (Erodoto ecc.) e attico“, ma questo, nuovamente, non è certo un buon argomento per rifiutargli un antecedente miceneo.

$\Sigma\acute{\upsilon}\rho\omega$, inoltre, manca di etimologia sicura e tutto quello che si può dire è che viene volentieri avvicinato a $\sigma\acute{\alpha}\iota\rho\omega$ „scopare, spazzare“, sulla base di uno dei suoi significati. Ad ogni modo è sintomatico il fatto che la sibilante iniziale è già attestata per l'epoca micenea e che quindi un eventuale accostamento con aat. *dweran* „schnell herumdrehen, durcheinander rühren, mischen“ più volte avanzato (v. da ultimo Frisk *GEW* s. v.), a parte le difficoltà — a parer mio molto gravi — d'ordine semantico, prospetta un **tw-* etimologico che mal si adatta con il fatto che in miceneo i gruppi di *dentale* + *w* sono ancora intatti¹¹.

2. L'interpretazione di *po-ro-su-re* come $\pi\omega\lambda\omicron\sigma\upsilon\rhoής$ mi ha indotto a interpretare il *po-ro-ti-ri* di Se 879 come $\pi\acute{\omega}\lambda\omicron\nu\varsigma$ τρίνς (per $-ti-ri$ letto come τρίνς v. già *Docs.* p. 369). Il testo è il seguente:

pte-re-wa / pa-ra-ja e-te-re-ta po-ro-ti-ri CUR
 πτελέΦας παλαιά... πῶλονς τρίνς CURRUS

⁷ Per $-ής/-ές$ passivante cfr. Chantraine, *Formation* p. 428.

⁸ $\acute{\alpha}\sigma\upsilon\rhoής$ è ritenuto, secondo me, a torto, d'etimo (cfr. Frisk *GEW* s.v., Chantraine, *DELG* s.v.) difficile. Io vi vedrei null'altro che un $\acute{\alpha}$ -privativo e $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho\omega$ „spazzare“: „sudicio, immondo“ è „ciò che non è ancora spazzato“.

⁹ Negli autori più antichi $\acute{\sigma}\acute{\upsilon}\rho\omega$ appare impiegato soprattutto col significato di „trascinare“ (ad es. le vesti per terra), o di „tirare“, „strappare“, o anche di „spazzare“, „scopare“ (lett. „trascinare la scopa“). Lo stesso si dica per la gran parte dei composti (*παρασῦρω* detto del trascinare di rapida corrente, Ar. Eq. 527, $\acute{\upsilon}\pi\omicron\sigma\acute{\upsilon}\rho\omega$ „trascinare, tirar giù“ ($\tau\acute{\alpha}\varsigma$ ἄμαξας εἰς τὸν ποταμὸν) Plut. *Pyrrh.* 28 Cfr. però anche ἴνα σῦρηι τὰ ξύλα Pap. *Flor.* 158, 7 (III^P).

¹⁰ Dimitrakos, Μέγα λεξικόν, s.v.

¹¹ M. Doria, „Minos“ 8 (1963) p. 21ss.

Evidentemente in quest'iscrizione vengono menzionati uno o più carri ($\dot{\iota}\kappa\kappa^{\omega}\dot{\iota}\alpha\iota$) atti ad essere trainati da tre giovani cavalli: non dunque il generico *po-ro-su-re* di Sg 888, bensì un più preciso $\pi\acute{\omega}\lambda\omicron\nu\varsigma$ $\tau\rho\acute{\iota}\nu\varsigma$, accus. dipendente da un $\xi\chi\omicron\nu$ sottinteso.

Per *ti-ri* $\tau\rho\acute{\iota}\nu\varsigma$ cfr. $\tau\rho\mu\nu\varsigma$ nel dorico di Creta e $\tau\rho\acute{\iota}\varsigma$ in dialetti vari (arcado-cipriota, beotico, lesbico e dorico di Cirene), nonché *brins* in gotico Per carri o cocchi trainati da tre cavalli cfr. Il. VII, 80; XVI, 467—476; Od. IV 589—90 e i termini $\pi\alpha\rho\acute{\rho}\eta\rho\omicron\varsigma$ „cavallo di rinforzo“, $\sigma\epsilon\iota\rho\alpha\acute{\iota}\omicron\varsigma$ „id.“ e $\pi\alpha\rho\eta\rho\omicron\rho\acute{\iota}\alpha$ „tirante supplementare per l'attacco del cavallo di rinforzo“¹². Detto uso è un po' eccezionale¹³: forse e proprio questo il motivo per cui lo scriba ha espressamente aggiunto nella tavoletta la notazione accessoria *po-ro-ti-ri*.

3. *i-za-a-to-mo*, *e-qe-o a-to-mo*, *e-qe-a-o a-to-mo* e KN Sd 4408

La tavoletta 4408 della classe Sd di Cnosso ci dà, forse, se attentamente esaminata, la conferma di una vecchia ipotesi del Mühlestein¹, la lettura cioè di *i-za-a-to-mo* come $\dot{\iota}\kappa\kappa^{\omega}\dot{\iota}\alpha\text{-}\alpha\text{-}\mu\acute{\omicron}\varsigma$ e l'equivalenza del medesimo con *e-qe-o a-to-mo* ed *e-qe-a-o a-to-mo*.

Com'è noto, *i-za-a-to-mo-i* (dat. plur.) rientra in un elenco di nomi di mestiere (PY Fn 50), fra cui figurano — forse non a caso — sempre al dat. il $\zeta\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ (*ze-u-ke-u-si* 1.9), un *po-ro-du-ma-te* (1.7 possibilmente $\pi\omega\lambda\omicron\delta\upsilon\mu\acute{\alpha}\rho\tau\epsilon\iota$ „attendente ai puledri“) e, nella tavoletta parallela Fn 79, l' $\dot{\iota}\pi\pi\omicron\phi\omicron\rho\beta\beta\acute{\omicron}\varsigma$ (*i-po-po-qa-i-qa*, 1.10). Anche *e-qe-o a-to-mo* (PY Aq 648) (*e-qe-o*, *a-to-mo* PTT) è designazione di mestiere (specifica il n. pers. *po-ki-ro-qa* $\Pi\omicron\kappa\iota\lambda\omicron\kappa^{\omega}\varsigma$), mentre più indefinito, contestualmente, risulta *e-qe-a-o a-to-mo* di KN V 56b. Tuttavia il *ko-no-si-jo* che precede la menzione di cotesto *e-qe-a-o a-to-mo* esclude la possibilità che esso o meglio una sua parte vada interpretata, a sua volta, come nome di luogo². Di più, si rammenti, la mano (N. 124) di V 56 tracciò anche l'iscrizione V 60 [+] 15, dove si fa menzione a 1.1 di alcuni $\acute{\alpha}\nu\tau\omicron\chi\omicron\iota$ (*a-ni-o-ko*).

Restano da ricordare ancora due passi, precisamente PY Jo 438 lat. sin.]-jo *a-to-mo* e Jn 881.6]jo *a-to-mo*], in ambedue i quali un *i-qi]-jo* (event. anche *e-qe]-jo*, *i-qe]-jo*³ o *e-qi]-jo*) *a-to-mo* può essere considerato facile integrazione. Per quanto riguarda Jn 881 preciseremo che a questa integrazione non fa certamente ostacolo l'*a-to-mo* (toponimo) di Jn 832.9: la coincidenza fra i due è puramente casuale (omografia)⁴ e]jo *a-to-mo*]

¹² Délebecque p. 161.

¹³ Délebecque p. 143.

¹ „Mus. Helv.“ 12 (1955) pp. 119—131.

² Per *a-to-mo* „name of place or function“ in Aq (già Sn) 648 e Jo 438 mrg. v. R. Palmer, *The interpretation of Mycenaean Greek texts* (Oxford 1963), p. 281, 288 e Glossario. Per *e-qe-o* o *e-qe-a-o*, genit. di nome di luogo o distretto, v. invece J.—P. Olivier, „Minos“ 8 (1967) p. 122.

³ Si ricordi che un *i-qe-jo* (agg.) è effettivamente attestato: PY An 1281.1 *po]-ti-ni-ja i-qe-ja*. 4 [[*i-qe-ja*]].

⁴ Nonostante quanto affermi R. Palmer o.c. p. 281, 411.

integrato nella maniera suddetta si inserisce assai bene in un contesto già caratterizzato da nomi di mestiere o di carica, come gli *o-pi-ko-wo* (1.1), gli *o-pi-su-ko* (1.2) e i *ke-ro-te* (1.4).

Per *a-to-mo* isolato si veda infine KN C 979: l'iscrizione è stata studiata abbastanza recentemente, a proposito di un congiungimento, dall'Olivier⁵, il quale conviene anch'esso sull'interpretazione di *a-to-mo* come nome di funzione o carica. Da escludere anche qui un toponimo, per il semplice fatto che *a-to-mo*, come *e-qe-a-o a-to-mo* di V 56, è già preceduto, e abbondantemente, da designazioni toponimiche, precisamente dal nome del distretto amministrativo di *do-ti-ja* e dai nomi di località *ra-ja*, *pu-na-so* e *ra-su-to*, i quali, evidentemente, lo localizzano.

La constatazione dell'identità di cotesti *a-to-mo* o *-a-to-mo* non significa, naturalmente, che si debba affermare, *tout court*, l'identità anche degli elementi *i-za*, *e-qe-o* ed *e-qe-a-o* che per tre volte via via lo precede: però, date alcune circostanze particolari, che subito illustriamo, a noi sembra che detta identità risulti abbastanza probabile. Dette circostanze sono:

a) Una certa comparabilità tra le basi di *i-za-*, *e-qe-o* ed *e-qe-a-o*⁶, una volta che si ponga mente al passaggio fonetico panellenico (e pre-miceneo) di *labiovelare + j* ai suoni affricati (ζ, σσ, cfr. ζῶον, πέσσω) trascritti in greco miceneo con *z-* e al fatto che il greco ἵππος risale senz'altro a un antecedente con la *e-* (cfr. l'ie. ricostruito **ek'wos*), che possiamo immaginare essersi conservato fin in età micenea e congelato quale arcaismo lessicale all'interno di un sostantivo composto o frase fatta (cfr. l'ant. ital. *vecchio* „vitello“ sopravvissuto nel sintagma *vecchio marino*). Per l'identità dei suffissi *-i-jo*, *-jo* ed *-e-jo* (scritto anche *-e-o*) non occorrerà certo spendere parole⁷. In definitiva, tutto ciò equivale ad affermare che al nostro *a-to-mo* non precedono mai gruppi sillabici che restringano in modo via via diverso il significato-base di cotesto *a-to-mo*. E *-]jo a-to-mo* stesso di Jo 438 e Jn 881 potrebbe essere addotto come controprova che *e-qe-jo* equivalga, sostanzialmente, ad un *ekkwejos*.

b) La possibilità che i primi termini *i-za*, *e-qe-o* (*-jo?*) ed *e-qe-a-o* riflettano, unicamente, differenze fonetico-morfologiche (differenze di modulo compositivo, differenza di genere; per i vari aspetti sotto cui si presenta il suffisso si è già accennato).

c) La possibilità — e qui sta la novità di questa breve nota — che uno di questi termini (precisamente *e-qe-(j)o*) trovi un qualche aggancio con un termine attestato dalla classe Sd di Pilo.

La circostanza (a), per quello che riguarda l'*e-* iniziale, non è stata, non dico adeguatamente illustrata, ma neppure accennata dal Mühlestein (anche se è da presumere che certamente l'avrà tenuta presente)

⁵ J.—P. Olivier, *Minos* 8 (1967) p. 121s.

⁶ La comparabilità è esclusa, ad es., dal Lejeune (v. avanti n. 11). pur schierandosi questo studioso in favore della lettura di *i-za-* come ἰκκ"jā-.

⁷ Per *-i-jo* sostituito da *-jo* cfr. i ben noti esempi di *ka-za* χάλκιζα, *ai-za* αἰτζα e *po-pu-ro*₂ ποφούρjω, per *-e-jo* sostituito da *-i-jo* cfr. *ka-ki-ja*, *ku-wa-ni-jo*, per *-e-jo*, *-e-ja* notato *-e-o*, *-e-a* (anche *-e-a*) cfr. *e-re-pa-te-o*, *po-ni-ke-a* e *r-u-de-a*₂ Λύδεja.

e neppure il Risch⁸ coglie, più tardi, l'occasione di rilevarla a proposito della definizione di *ἔπιτος* (con *ι-* esito dialettale di un più antico *e-*) quale elemento miceneo „normale“, ereditato poi dal greco del I millennio come termine tecnico; eppure non gli sarebbe stato difficile trovare quell'*e-* miceneo „anormal“ — che cercava — in due termini dell'equazione del Mühlestein.

Quanto a (b), certe spiegazioni addotte dal Mühlestein⁹ a proposito della sutura fra i due termini *-za-a-*, *-qe-o e-* e *-qe-a-o e-*, appaiono, forse, a distanza di vent'anni un po' macchinose. Ma dobbiamo rammentare che si tratta di un lavoro, nel campo della Lineare B, quasi da pioniere, essendo di poco posteriore alla decifrazione del Ventris. Il sostituirle — come in parte ha già fatto il Lejeune¹⁰ — con altre più adeguate e realistiche mi sembra torni tutto ad onore dello studioso che ha intuito lo stimolante accostamento.

A parer mio, *i-za-a-to-mo*, *e-qe-o a-to-mo* (event. *e/i-qe/qi-jo a-to-mo*) ed *e-qe-a-o a-to-mo* sono perfettamente equivalenti se si ammette:

1) che *i-za-a-to-mo* è, morfologicamente, un composto (*ἱκκ^wἰα... α-μός*) in opposizione ad *e-qe-o(-)a-to-mo* (*e/i-qe/qi-jo a-to-mo*) ed *e-qe-a-o a-to-mo* giustapposti.

2) che come giustapposti *e-qe-o a-to-mo* (event. *e/i-qe/qi-jo a-to-mo*) ed *e-qe-a-o a-to-mo* vanno letti *εκκ^wέ(ι)ων ἄ... μοί* risp. *εκκ^wε(ι)ών ἄ... μοί*. La differenza fra i due consiste solamente nel fatto che il primo termine è una volta gen. plur. di un sostantivo neutro, *εκκ^wεῖον* (event. *ἱκκ^wεῖον*) significante „carro“, una volta sost. femm., *εκκ^wεῖα*, identico all' *ἱκκ^wἰα* enucleabile da *i-za-a-to-mo* e all'*i-qi-ja* delle iscrizioni Sd a prescindere dal vocalismo della prima sillaba.

3) che l'esistenza di un *εκκ^wεῖον* (*ι/εκκ^wῖον*) sost. n. è sorretta dalla circostanza che nell'iscrizione KN Sd 4408 *i-qi-ja* è forma flessa di un n. *ἱκκ^wῖον*, non del solito femm. *ἱκκ^wεῖα*:

- a.]a-ra-ru-wo-ja a-ni-ja-pi -wi-ri-ne-o o-po-qo ke-ra-ja-pi o-pi-i-[ja-pi
b. i]-qi-ja a-ja-me-na e-re-pa-te-[] a-ra-ro-mo-te-me-na [] po-ni-ja-ja CUR[

La nostra iscrizione è, come si vede, mutila del segno di numerale; un'integrazione [1, tuttavia, è improponibile, perché *i-qi-ja* è specificato alla 1. a da *a-ra-ru-wo-ja*, non dal solito *a-ra-ru-ja*. Tutti gli sforzi fatti per ridurre *a-ra-ru-wo-ja* ad *ἀραρυῖα* sono destinati al fallimento; converrà pertanto integrare a 1. b un [3 (cfr. Sd 4403) e lasciare la forma

⁸ E. Risch, „Cambridge Mycenaean Studies“ (Cambridge 1966), p. 117, cfr. chi scrive SMEA 4 (1967) p. 111.

⁹ Mühlestein art. cit.

¹⁰ MPM II pp. 111—113. Il Lejeune ad es. è d'accordo sul fatto che *i-za-a-to-mo* sia un composto e le altre due locuzioni dei giustapposti, anche se — come si disse — non crede che le tre espressioni siano semanticamente equivalenti. Analoga la posizione sostenuta da Palmer, *Interpretation* p. 148.

di participio come sta, ossia leggerla ἀραρφόχα, soprattutto in vista del fatto che una seconda uscita *-wo-ja* è attestata per Pilo Sb 1315.1 (in *PTTT* si legge, nel-l'app. crit. addirittura]-ro-wo-ja, che è possibile integrare, eventualmente, in *a-ra]-ro-wo-ja* !)¹¹ concordante con un sost. al plur., e che quindi l'ipotesi di un errore dello scriba viene a cadere. Se *a-ra-ru-wo-ja* in Sd 4408 è n. plur. (con *-ja* = *-a₂* = *hα*)¹², ciò significherebbe che *i-qi-ja* è, questa volta, una forma flessa di ἵκκῳιον e concorda quindi con l'*e-qe-o* (event. con l'*i/e-qe/qi]-jo*) di *a-to-mo* di Pilo. In altre parole, la designazione del „carro a cavalli“ nel miceneo di Cnosso era palesemente duplice, potendo la parola comparire sia sotto la forma di un neutro che sotto quella di un femminile. La reciproca concorrenza di cotesta forma in una medesima serie di testi (dove esistono altre oscillazioni morfologico-fonetiche) non deve meravigliarci. I due termini, del resto, non sono altro che aggettivi sostantivati, tratti da perifrasi dove un sostantivo femm. risp. neutro sono stati via via sottintesi: ἱππία = ἱππία Φοχά (cfr. mic. *wo-ka*) ed ἱππιον = ἱππιον ὄχημα (cfr. Eur. *Alc.* 67, *Rh.* 621, *Tim. Pers.* 205) ο ἵ. ὄχος (Hom.)¹³.

L'uscita *-wo-ja* (o forse]-ro-wo-ja, v. sopra) appare, del resto, cruciale anche in PY Ub 1315.¹, in quanto contrassegnante un attributo riferito ad un sostantivo che poteva essere, nuovamente, in greco ambigenere, precisamente ἀνία/ἀνίαι. Normalmente in miceneo esso è sost. femm. (cfr. le forme tipo *a-ni-ja-pi* ed *a-ni-ja* concordante con *a-na-ru-ke* ἀνάμπυρες nell'iscrizione stessa Ub 1315.₃). Dal momento, però, che la lingua poetica greca per indicare le briglie conosce sia la forma ἀνία (Hom.) che la forma ἀνίαι (Pind.), ci si domanda se — per caso — in questa iscrizione lo scriba non abbia impiegato, per una volta, la prima delle due. In tal modo la parola per „briglie“ anziché concordare con l'uso fattone dalla lirica corale, verrebbe a coincidere con un tratto dialettale squisitamente epico. Caso questo esattamente all'opposto di quanto abbiamo prospettato or ora a proposito di σύρω e, parzialmente, di πῶλος.

4. *e-qe-si-jo, -ja*

È noto che nelle tavolette Sa di Pilo *e-qe-si-jo*, attributo di ROTA, viene per lo più interpretato come ἐκῳέσιος „comitalis“, ossia come aggettivo derivato dal noto nome di carica o dignità micenea *e-qe-ta* (ἐκῳέτας, ἐπέτας) e sostanzialmente identico all' *e-qe-si-jo, -ja* di altre tavolette di Pilo (Ed 847.1) e di Cnosso (Ld 571, 572, 575, 683,

¹¹ Con nesso *rw* notato C¹V²C²V² (cfr. la notazione di *nw* in *ke-se-ni-wi-ja*) Normalmente o la prima consonante viene taciuta (grafia tipo *ko-wo* κόρφος) oppure si rinvia al timbro della semivocale successiva (come in *a-ra-ru-wo-a* e simm.).

¹² Cfr. *-jo* con significato di *ho* in *a-rjo-jo* ἀρjοχος „del migliore“, KN So 4437.

¹³ Data questa precisazione è evidente che l'omerico ἱππιόχαρις possa riflettere, appunto, cotesto nostro ἱππιον, piuttosto che, come si è asserito finora, il femm. ἱππία.

Lc 646, L 871). Il significato preciso di cotesto *e-qe-si-jo*, tuttavia, non è stato ben fissato¹, non solo perché non si è d'accordo sull'accezione precisa del termine *e-qe-ta*², ma anche perché non è ben definibile il tipo di „mozione“ che legherebbe *e-qe-si-jo* ad *e-qe-ta*. Ad es. si è giunti anche ad affermare che si avrebbe a che fare con ruote di fattura speciale, in quanto „destinate agli *e-qe-ta*“³, attraverso un passaggio semantico attestato anche a Cnosso, dove vesti di tipo particolare vengono appunto chiamate *e-qe-si-ja*. Analogamente *ke-se-nu-wi-jo*, *ke-se-ni-wi-jo* o *ke-se-ne-wi-jo* = ξένφιον attributo di OLEUM nella classe Fr di Pilo e attributo di „vesti“ a Cnosso viene volentieri inteso come „destinato agli ospiti“ e *qa-si-re-wi-ja* attributo di δίπλας ἀνόφοτον (sei volte) a KN K 875 potrebbe designare un *depas* senza anse „destinato al re“, „del corredo del re“ (γῆρασιλέφιου)⁴. In PY Ed 847,1 *e-qe-si-jo* è invece attributo di δέλος e, significando semplicemente „appartenente o soggetto all'*e-qe-ta*“ (cfr. Ed 317.¹ *o-da-a₂ i-je-re-ja ka-ra-wi-po-ro-qe e-qe-ta-qe*), non pone particolari problemi.

Tutto questo argomentare in favore di un'accezione particolare di *e-qe-si-jo* potrebbe anche andare, se nonch  lo stato documentario delle tavolette Sa non ci obbliga ad attenerci a cotesta interpretazione, chiamiamola pure etimologica (*e-qe-si-jo* < ἐκῆτας); non c'  cio  nessun elemento stringente da cui risulti che *e-qe-si-jo* debba significare senz'altro „appartenente (o destinato) all'*eqeta*“ e derivi da *e-qe-ta*, anche se tale resta la lettura di *e-qe-si-jo*, *-ja* a KN e di *e-qe-si-jo* a PY Ed 847 e anche se degli *e-qe-ta* sono, com'  noto, nominati per Pilo⁶.

Il dubbio sull'interpretazione, che potremmo chiamare tradizionale⁶ dell'aggettivo mi   venuto leggendo di seguito e incolonnate

¹ Ex. gr. „degli *e-qe-ta*“, Chadwick „BICS“ 5 (1958) p. 4. „ad uso degli *e-qe-ta*“ (non „di propriet  degli *e-qe-ta*“), Van Brock RPh 34 (1960) p. 226.

² *e-qe-si-jo* < ἐκῆτας „servo, attendente“ Georgiev (v. SMID s. v.), < ἐκῆτας „servo“, quindi „ruote per carri di servizio“ o „appartenenti ai servitori“, con qualche esitazione M. Lejeune, PRh 30 (1956) p. 184 (interpretazione, in realt , insostenibile in quanto risulterebbe allora incomprensibile la locuzione *do-e-ro e-qe-si-jo* di Ed 317), < *e-qe-ta* „sacerdote“, quindi „usate per cerimonie religiose“ Pugliese Carratelli „Minoica. Festschrift Sundwall“ (Berlino 1958) p. 219, < *e-qe-ta* = ἱπτότης C. Gallavotti Docum. p. 163.

³ Cfr. J. Chadwick, *Lineare B* (Torino 1959) p. 224, M. Doria, *Avviamento* (Roma 1966) P. 224 ecc.

⁴ Pi  incerti i raffronti con Ta 711 dove dei recipienti chiamati *qe-ra-na* sono definiti *ku-na-ja*, *a-mo-te-wi-ja* e *wa-na-se-wi-ja*, interpretati, alle volte, il primo γυναικ  „appartenenti alla regina“, il secondo ἀρμοτέja „appartenenti all' ἀρμοτεύς“ e il terzo Φανασσέφια „appartenenti al sacerdote della *wa-na-sa* (e ad ogni modo con l'avvertenza che *ku-na-ja* interpretato nella maniera di cui sopra esclude *wa-na-se-wi-ja*“ id., e viceversa, dal momento che ambedue gli aggettivi specificano contemporaneamente *qe-ra-na* in uno stesso item).

⁵ PY An (tavol. *o-ka*), PY Ed 317, Wa917.₂.

⁶ Ad onor del vero da cotesto standard di interpretazioni si discosta, in un'occasione, il Gallavotti, quando, coraggiosamente interpreta (Atti 2. Colloquio, Pavia 1958, p. 11) *e-qe-si-jo* come ἐπέτειος ossia ἐπ-Φέσιος (da ἐπι Φέτος) „dell'annata“, Ma, obietteremo, come conciliare cotesto ἐπΦέσιος con *pa-ra-ja παλαι * nella registrazione Sa 787?

alcune righe (comportanti registrazioni singole o di totali) della classe Sa e dell'iscrizione supplementare Wa 1148:

- Sa 790 a-mo-ta *e-qe-si-ja* no-pe-re-a₂ ROTA+TE etc.
 Sa 682 *te-tu-ko-wo-a₂* no-pe-re-a₂ ROTA etc.
 Sa 843 to-sa *we-je-ke-a₂* ne-wa ROTA+TE etc.
 Sa 787 I to-sa pa-ra-ja *we-je-ke-a₂* ROTA etc.
 Sa 787 II <to-sa> *e-qe-si-ja* pa-ra-ja ROTA etc.
 Sa 787 III <to-sa> <? pa-ra-ja> *za-ku-si-ja* ROTA etc.
 Sa 751 *za-ku-si-ja* no-pe-re-a₂ ROTA+TE etc.
 Sa 794 *ka-ko de-de-me-no* no-pe-re-e ROTA etc.
 Wa 1148₁ a]m-o-ta *e-qe-si-ja*
 Wa 1148₂ <a-mo-ta> *we]je-ke-a*
 Sa 753 se-we-ri-ko-jo wo-ka *e-qe-si-jo*

Da esse si ricava quanto segue:

a) *e-qe-si-jo*, aggettivo specificante ROTA (+TE) è dello stesso tipo, ossia posto sullo stesso piano, di *we-je-ke-e*, -a₂, *te-tu-ko-wo-a₂*, *za-ku-si-ja* e *ka-ko de-de-me-na*, aggettivazioni riguardanti particolari costruttivi delle ruote, che di norma non possono mai mancare⁷ (e in certe iscrizioni possono figurar elencate anche in numero maggiore di uno)⁸. Ciò risulta dal fatto che *e-qe-si-jo*, come i quattro aggettivi sopra elencati, si appaia nelle singole registrazioni con aggettivi indicanti lo stato di conservazione di coteste ruote (νέφα, παλαιά, ὠφελέα „inservibili“). In altre parole *e-qe-si-jo* è intercambiabile, appunto, con *za-ku-si-ja*, *ka-ko de-de-me-na*, *no-pe-re-a₂* e *te-tu-ko-wo-a₂*. L'intercambiabilità è confermata anche dall'etichetta Wa 1148, dove compare in una prima riga *e-qe-si-ja*, nella seconda *we-je-ke-a*: l'etichetta, evidentemente, riferisce il contenuto di un gruppo di documenti, precisamente quello relativo alle ruote *e-qe-si-ja* e di un altro relativo alle ruote *we-je-ke-a*; degli altri gruppi (*za-ku-si-ja*, *ka-ko de-de-me-na* e *te-tu-ko-wo-a₂*), si tace, probabilmente perché la relativa „cretula“ sarà andata perduta. Si consideri inoltre Sa 753₁, l'unica iscrizione del sottogruppo „wo-ka“ che riporta *e-qe-si-jo*, al posto del normale *we-je-ke-e* (Sa 487, 755, 758, 760, 763, 766, 767, 768, 769, 774, 796, 797, 834, 1264, 1265, 1267): anche qui dunque *e-qe-si-jo* adempie le medesime funzioni di *we-je-ke-e*. Da tutto ciò si evince che *e-qe-si-jo* non può integrarsi in una serie di aggettivazioni specificanti le persone per le quali erano costruite dette ruote. (Del resto nel sottogruppo *wo-ka* detta appartenenza era già designata a sufficienza dal genitivo del personale). In altre parole, nelle nostre iscrizioni non c'è effettivamente posto per una terza serie di aggettivazioni specificanti le ruote.

⁷ E' possibile, invece, che manchi l'aggettivo indicante lo stato di conservazione (cfr. Sa 287, 488, 791).

⁸ Es. Sa 791 (*te-mi-dwe-ta we-je-ke-a₂*) Sa 793 (*e-re-pa-to te-mi-dwe-ta... ta-na-wa*), a prescindere poi dal fatto che il „determinativo“ TE aggiunto molto spesso all'ideogr. ROTA potrebbe indicare un particolare costruttivo diverso da quello, o quelli, notati nella parte sillabica dell'iscrizione.

b) Resta allora assodato che il nostro gruppo di aggettivazioni, fra cui *e-qe-si-jo*, si riferisce esclusivamente a tecniche costruttive delle ruote. Ciò appare evidente per *ka-ko de-de-me-no* χαλκῶι, δεδεμένω per *te-tu-ko-wo-a₂* τετυχῆθῶα „complete (del proprio asse)“, per *we-je-ke-a₂* = -εγγεθα „con un ἔγχος w. (?)“ e per *za-ku-si-ja* „di fattura zacinzia“.

c) Però coteste tecniche costruttive sono designate in due modi diversi: per mezzo di perifrasi o aggettivi composti, o anche participi descrittivi direttamente il particolare costruttivo (*ka-ko de-de-me-no*, *te-tu-ko-wo-a₂*, *we-je-ke-a₂*) oppure con aggettivi, precisamente etnici, di carattere allusivo (*za-ku-si-ja* „di fattura zacinzia“). Di questo procedimento indiretto vi è un chiaro esempio anche per quanto riguarda i TRIPODI della tavoletta PY Ta 641, uno dei quali viene chiamato, appunto, *ke-re-si-jo we-ke* Κρησιοῦεργῆς „di fattura cretese“. Ci domandiamo perciò se non sia possibile che un qualche altro particolare costruttivo sia indicato in maniera allusiva mediante l'indicazione ad es. dello scopo (reale o presunto) per cui l'oggetto veniva costruito (cfr. il nostro „regale“ o „principesco“, detto di oggetti particolarmente lussuosi). Teoricamente la cosa è possibile; tuttavia, rilevando che nessuno degli aggettivi già sicuramente interpretati di questa serie si vale di cotesto giro semantico, ci domandiamo ancora se valga la pena di applicare detto principio al solo *e-qe-si-jo*. E rammentiamo soprattutto una cosa: queste iscrizioni non registrano CARRI, ma solamente parti di essi, RUOTE o „paia di RUOTE“. Chiamare „destinate agli *e-qe-ta*“ ossia „destinate per carri alla loro volta destinati agli *e-qe-ta*“ un paio di ruote, sia pure di fattura molto accurata e lussuose, mi sembra una forzatura. Viene a cadere così la possibilità di confronto con le registrazioni di vesti „(del tipo di quelle) destinate agli *e-qe-ta*“ o anche „destinate agli ospiti“ e agli altri confronti elencati a p. . . dal momento che in questo secondo caso si ha a che fare con manufatti completi o con beni di consumo immediato. Si aggiunga poi la circostanza, che non mi sembra tanto casuale, che nessuno dei carri, così minutamente descritti, della serie Sd di Cnosso, comporta aggettivazioni che denotino con procedimenti allusivi o meno l'impiego che ne veniva fatto. Come a dire che venne tralasciata, o ritenuta accessoria (o semplicemente inutile) qualsiasi menzione particolare di cotesto reale o presunto impiego.

In conclusione, la lettura di *e-qe-si-jo* col significato di „appartenente all'*e-qe-ta*“ o meglio „destinata ad appartenere all'*e-qe-ta*“ è, allo stadio delle nostre conoscenze, abbastanza rischiosa. Piuttosto, data l'esistenza di un *za-ku-si-jo* Ζακύνσιος, è più prudente, per il momento, ritenere *e-qe-si-jo*, ex. gr., aggettivo etnico tratto da un toponimo uscente in -εσσός o -ησσός (tipo Τελευσεσός, Ἐρβησεσός, Ἐδεσσα), di cui non mancano esempi nelle tavolette stesse di Pilo⁹.

Trieste.

M. Doria.

⁹ Cfr. M. Doria, *Varia Mycenaea* (Trieste 1973) p. 11.